

# RIFORME E ASPETTI COSTITUZIONALI

GIANFRANCO GARANCINI

L'indicazione di "aprire concrete piste di operatività" mi vede particolarmente attento, e concorde. Non che creda che *improvvisamente*, si siano sciolti tutti i nodi e che sia giunto il momento di raccogliere i frutti di un lungo lavoro e di un lungo confronto. Credo, al contrario, che la strada sia ancora lunga e accidentata e che gli ostacoli siano ancora alti e aspri, proprio perché la loro consistenza non è fatta di *dati* e di regole oggettive, bensì di pregiudizi ideologici e di opposizioni viscerali e (ormai) fuori dal tempo. In questi ultimi tempi, poi, proprio perché si sono viste concrete possibilità di apertura verso soluzioni ragionevoli, razionali e ragionate, l'animosità vetero-risorgimentale e anti-libertaria si è fatta più vivace, e quanti sono (indebitamente) titolari di un potere di interdizione politica e parlamentare, pur essendo in altri campi e per altre materie marginali e residuali rispetto alla maggioranza di governo, hanno ripreso fiato proprio nel nostro settore, gabellando per "ideale" la loro preconcepita "ideologia".

Credo, tuttavia, che per noi, qui, sia *comunque* il momento delle scelte, sia che la risposta istituzionale e normativa sia positiva (e staremo a vedere *come*), sia che essa sia negativa, come molti (ancora troppi?) si augurano.

Proprio per questo mi permetterò, dal profondo di una esperienza e (perché no?) di una *militanza* ormai venticinquennale, di indicare alcune linee di *metodo*, di *operatività*, ben sapendo che il diritto è *strumento*, e guai se (guai *quando*, come non infrequentemente è successo nel corso della storia) si propongono e si scambiano gli strumenti come fini; guai se, come potrebbe accadere, e sembra che stia accadendo, proprio nel campo dell'istruzione, si pongono le *strutture* come fini, o peggio ancora come fonti di umanizzazione e di umanità.

## 1. SUL METODO

La scuola italiana, l'intero sistema dell'istruzione e della formazione, è "sotto riforma". In un quadro di democrazia so-

ziale, quale quello nel quale da ormai più di cinquant'anni siamo e ci sforziamo di rimanere, qualsiasi riforma, ma soprattutto quella che coinvolge e comporta interventi sulla crescita e sulla personalità, sui *diritti* della persona umana sia come singolo sia come inserita nelle sue formazioni sociali, non può non tener conto del principio di sussidiarietà, sia in senso verticale (fra le diverse strutture istituzionali), sia soprattutto in senso orizzontale (fra le formazioni sociali, fatte di persone e tenute insieme dalla loro storia, che qualificate a loro volta dalla loro storia e dalla loro "serietà" operativa, sono l'espressione più vicina alla persona di quella che ci siamo abituati a chiamare "società civile").

D'altronde, e forse proprio per questo, intendiamo dire la nostra, anche da questo punto di vista minoritario (ma *solo* quanto ai numeri) della scuola cattolica, su *tutta* la problematica del sistema d'istruzione e formazione italiano. Intanto perché ce ne sentiamo parte integrante e in maniera integrale (in ragione di una storia, di una popolarità, ma altresì di una scelta democratica che non vogliamo mettere in discussione, né che sia messa in discussione); e poi perché sono profondamente convinto che la questione della riforma della disciplina della scuola cattolica (e, più in generale della scuola non statale) non si risolve se non nel contesto stesso della riforma dell'intero sistema d'istruzione e di formazione italiana, statale e non statale, in quanto parte integrante dell'*unico* servizio *pubblico* (in senso oggettivo e teleologico).

C'è, da questo punto di vista, qualche motivo di discussione e di crisi. Quello più radicale (nel senso che investe le radici del rapporto formativo e anche educativo) riguarda la cosiddetta "riforma dei cicli". Essa sembra più orientata a costruirsi sulla centralità dell'istituzione e della sua struttura, lasciando emergere una "eventualità" della considerazione della persona (degli allievi, dei genitori, degli insegnanti, degli operatori tutti del settore) che non convince; più preoccupata dell'apprendimento che dell'insegnamento; dell'assistenza che della cultura; dell'organizzazione che della pedagogia. E sembra che il metodo normativo privilegiato sia quello della delega al Governo e alle istanze amministrative, piuttosto che quello dell'assunzione di responsabilità diretta da parte del Parlamento, pur in una materia che coinvolge direttamente i diritti primari delle persone e dei cittadini e che pertanto potrebbe vedere insufficienti (o

tardivi) i controlli in ordine al rispetto della delega; un metodo, questo, che forse penalizza la pur necessaria trasparenza del confronto, che in questi campi è, insieme, condizione essenziale di consenso e di successo.

## 2. SUI CONTENUTI

Ma qual è il problema? E' il solito, antico problema se lo Stato sia per l'uomo o l'uomo per lo Stato. E la risposta: "lo Stato è per l'uomo" sta alla radice stessa della modernità (con le sue premesse di libertà, di socialità, di democrazia) e della autentica laicità che – proprio perché rifiuta qualsiasi coinvolgimento e asservimento del "pubblico" a qualsiasi clericalismo, di qualsiasi segno e colore sia – vede impegnate le istituzioni ad assicurare le condizioni di integrata libertà per tutti (si legga l'articolo 3 della nostra Costituzione).

Nel nostro campo, ad onta di tutti i tentativi di asservimento e strumentalizzazione in vario modo camuffati, sempre e ancor più oggi vale quella scelta fatta dai Costituenti (o.d.g. Dossetti del 9 settembre 1946 nella prima sottocommissione della Commissione dei Settantacinque) con cui si affermò, insieme con il principio democratico lo stato sociale delle autonomie, "al servizio" della persona umana e delle sue formazioni autonome, sociali e territoriali. Il primato, dunque, spetta alla società e non alle strutture, che ne sono il (pur necessario, proprio per questo e con questa funzione) braccio operativo; all'educazione sull'apprendimento, alla cultura sulla scolasticità.

Lascio la discussione scientifica e tecnica agli esperti. E tuttavia: quello che è in gioco non è un privilegio di qualcuno o, peggio, di una qualche parte, ma è una concezione integrale e integrante della scuola e della cultura. E altresì della *Costituzione* di un Paese, della sua forma istituzionale. Parole come *autonomia*, *pluralismo*, *confronto*, la stessa *parità* cambiano radicalmente di significato e di impatto sociale e operativo, a seconda che ci si metta nell'una o nell'altra ottica.

Quelle stesse parole (con le loro implicazioni concrete e operative, oltre che culturali) diventano oggi occasione di fare politica, per affermare un principio, e un metodo, di sussidiarietà che non sia frainteso come "sostituzione", che non sia ridotto a "decentramento", ma che riprenda, vivifichi, affermi il

valore costitutivo (e “costituente”) della libertà e dell’autonomia *dei soggetti*. Di molti falsi problemi ci si è liberati nel corso di questi ultimi anni e di questo va dato atto. Il concetto di sistema integrato si viene facendo strada con buona sicurezza; c’è un riconoscimento di pariteticità (anche se non di parità) di fatto, di cui siamo protagonisti e che ci consente di far sentire ovunque la nostra voce.

Ma sembrano recuperi marginali di un metodo, per così dire, “beneducato”, che però non si sposta in modo significativo dalle posizioni precostituite. Rimangono infatti e/o riemergono durezze vecchie e nuove: verso la famiglia, che qualcuno vorrebbe ancora contrapporre ai figli, caricandola delle difficoltà relazionali e sociali odierne, quando essa è rimasta in tutti questi anni di difficoltà quanto meno ammortizzatore sociale ed economico di primaria, indispensabile importanza; verso una corretta visione del pluralismo non già come concessione *octroyée* dell’autorità, ma come via di costruzione “dal basso” della nuova società dell’oggi: verso il multiculturalismo, la multiethnicità, la multireligiosità della *melting pot* italiana di oggi, di cui sembra aversi da più parti paura, mentre è condizione oggettiva di sviluppo e di composizione di diverse e complesse libertà.

Riemergono concezioni del rapporto società/Stato che avevamo creduto superate, e vittoriosamente, per il bene di tutti, con lo “spirito della 142”.

Lo stesso “mitico” art. 21 della legge numero 59 del 1997 (la madre di tutte le riforme che vanno sotto il nome di “Bassanini” ha trovato traduzione nella linea della riforma/riorganizzazione della pubblica amministrazione, e molto meno in quella del riconoscimento di una autonomia *istituzionale* e di autogoverno. L’autogoverno delle comunità, principio costitutivo e “bandiera” di tante conquiste che questo Paese aveva fatto insieme, sembra lasciare il posto - un posto che nella riforma della scuola non era mai riuscito a conquistarsi, comunque, ad una (forse) efficiente autarchia degli uffici che, però, svela la dimenticanza di un valore: quello della scuola come comunità educante orientata all’allievo e alla valorizzazione della sua personalità, della sua libertà. Certo: autonomia non è né può essere anarchia; ma abbiamo troppo lunga esperienza in questo campo perché ci si possa rinfacciare di essere così ingenui da crederlo, e così machiavellici da operare in tal senso. Ma anche qui ci pare

emergere l'antico conflitto fra lettere e spirito, soprattutto in ordine a quelle che tempo fa avevamo chiamato "riforme che non costano" e che, tuttavia, ancor oggi non trovano attuazione a riprova di quanto possono i preconcetti oscurare la razionalità delle persone e delle istituzioni.

Già. Le norme. L'articolo 33, quarto comma, della Costituzione resta, certo, un faro per la *parità*: una parità da riconoscere, non da concedere; da normare per restituirla e poterla esercitare, non da limitare per congelarla in un mero riconoscimento giuridico che è già tutto nella Costituzione; da rendere effettiva per tutti i cittadini, non da lasciare al distorto gioco di ricchezza/povertà. In una concezione vecchia di *Stato assistenziale* e non *sociale* (fondato sulla sussidiarietà e non sulla dipendenza della società rispetto alle istituzioni); di democrazia adesiva e non effettiva; di (come qualcuno arriva a dire) Stato etico e non democratico, la questione della *parità* – o, meglio, della *uguaglianza* nell'esercizio dei diritti e delle corrispettive libertà – non sarà mai risolta. La verità è un'altra: una persona oggi non si qualifica per ciò da cui dipende, né per le tecnicità "riflesse" e "meccaniche" che possiede, ma perciò a cui ha riconosciuto e ha scelto di appartenere; per ciò che è, per la sua capacità di decidere, per la sua capacità di coniugare sé e le cose; per la sua *cultura*. Non solo, dunque, per la sua capacità di apprendere, ma per la sua capacità di "essere con". La stessa Unione Europea (libro bianco sulla formazione del 1995) ha distinto fra coloro che sanno interpretare (nel senso di capire il significato e il valore delle cose), coloro che sanno utilizzare, e coloro che sono emarginati in una società che li assiste: in altre parole, fra coloro che sono autori della propria vita, coloro che ne sono attori, coloro che ne rimangono soltanto spettatori.

La parità, pertanto, è un'esigenza di democrazia e di pluralismo, di umanità. Parole vecchie, ci si dice. Ma ci sono parole dette secoli e secoli fa che ancora oggi conservano intatta la loro vitalità. Parole nuove, invece, come tutte le parole del diritto, se riescono ad incontrare la storia.

Ho ritrovato nei laboratori di questa assemblea parole gloriose, come *territorio*, che vent'anni fa utilizzammo per affermare una rilettura e una riscrittura dell'impianto istituzionale capace di dare senso e voce alle autonomie locali; parola oggi ancora nuova, nel momento in cui essa torna ad essere capace di indicare la platea della società, fatta di persone e formazioni sociali,

che pone domande alle istituzioni alle quali riconosce valore, significato, necessità, proprio a misura che essi siano in grado e disponibili a fornire risposte.

Non voglio interferire. Anzi, ascolterò con interesse e partecipazione i lavori dell'assemblea e ne leggerò con particolare acribia le conclusioni.

Ma lasciatemi dire: mai come ora, in queste riforme che rimettono in gioco tutta la scuola nei suoi molteplici aspetti, nei suoi complessi e intrecciati impianti, nelle sue diverse soggettività, mai come ora deve levarsi la voce di tutti a tutela e promozione dei diversi diritti richiamando con forza il ruolo delle istituzioni quale è affermato nell'articolo 3 della Costituzione, soprattutto in nome di quelli che nella attuale situazione *non* sono in grado di far valere e di dare piena realizzazione alle proprie scelte e ai propri diritti. Non sono, a preoccuparmi, le famiglie che - pur facendo sacrifici, riescono a realizzare la loro scelta per la scuola non statale e la scuola cattolica in particolare, ma le famiglie che, pur volendo, non riescono a potere; non sono, a preoccuparmi, quegli insegnanti che - con dedizione e spirito di sacrificio - riescono ad accettare e a rendere compatibile con il loro bilancio una retribuzione notevolmente inferiore pur a parità di funzioni svolte, ma quegli insegnanti che - per comprensibilissime ragioni - non riescono a far quadrare il loro bilancio con la retribuzione contrattualmente ricevuta dalle scuole non statali e, contro la loro scelta si rivolgono ad altre agenzie o ad altre occupazioni.

### 3. SULL'OPERATIVITA'

Non dimentichiamo mai di trovarci all'interno di un sistema. Guardiamoci dalla pericolosa, perniciosa, luciferina illusione di "salvarsi da soli".

Questo vale per la scuola cattolica, in primo luogo. Essa, al suo interno, deve trovare la forza e l'accortezza per darsi strumenti di collegamento, per coordinarsi, pur nell'attuale emergenza e nelle attuali ristrettezze, la propria vocazione educativa, risalente nei secoli. Essa, nel confronto con le istituzioni, deve essere capace di individuare e coltivare tutte le sinergie possibili con quanti si trovano nella stessa situazione. Non solo nello specifico scolastico, ma altresì anche in ordine alla applicazione

più ampia del principio di autonomia nei rapporti fra società e istituzioni. Occorre essere consapevoli che la partita è a tutto campo e che è in gioco non solo e non tanto una (pur importante) contingente questione tecnico-istituzionale, bensì tutta intera una certa visione dell'uomo e della società. Essa, nello stesso contesto ecclesiale deve essere in grado di mettere in opera tutto il potere di convincimento e tutti gli strumenti per affermare il proprio problema come problema *di tutta la Chiesa che è in Italia*.

Questo vale per i cattolici, in secondo luogo. Il problema è di tutti e investe lo spazio dei diritti di tutti. O il mondo cattolico, senza gelosie interne e senza paure esterne, comprende il problema della scuola (e non solo della scuola cattolica) come problema cruciale di tutta la società italiana, oppure rischia di condannarsi ad una (pur ingiusta) marginalità, all'accusa di pretendere privilegi di parte (o, peggio, di ceto). La scuola, invece, la formazione della persona, è un bene di tutti, è *il futuro* per l'intera società italiana, a prescindere dalle libertà e dalle culture che vi si esprimono.

Questo è il messaggio: riprendere a fare politica *così*, a partire dai diritti e dalle libertà, da un impegno aperto perché siano affermati gli strumenti per rendere effettivi diritti e le libertà di tutti. Questo è il segno più profondo e più *cattolico* della autentica laicità. E' ancora "moderno" l'ammonimento di Tertulliano che, di fronte alle istituzioni romane che pretendevano per l'imperatore una qualificazione divina che a mente dello stesso diritto romano non gli competeva, le ammoniva che, forse, la storia avrebbe giudicato i cristiani – leali sudditi dell'imperatore e cittadini dello Stato romano, ma testimoni della contraddittorietà di un imperatore-dio e di uno Stato che pretendeva di essere esso stesso, in quanto Stato, religioso ed *etico* – "più romani dei romani" nel senso di più fedeli interpreti della *Costituzione* romana, nel suo autentico spirito laico e di diritto.

Insomma: l'impegno che con questa assemblea la scuola cattolica è chiamata a rinnovare è quello perché si realizzi effettivamente lo stato di diritto personalistico, sociale, delle autonomie.